

Toni Fontana

Parigi e Roma hanno deciso di collaborare o meglio di «collegare» le iniziative delle due capitali per scambiarsi «tutti i contatti utili per ottenere la liberazione di tutti coloro che sono stati sequestrati in Iraq». L'annuncio è stato dato dal ministro degli Esteri Barnier che non nasconde la preoccupazione per la sorte dei due reporter Chesnot e Malbrounot, rapiti 25 giorni fa. I ministri francesi ripetono ormai ogni giorno che i due giornalisti «sono vivi», ma l'ottimismo delle scorse settimane è stato archiviato. La «via francese», cioè l'attivismo diplomatico diretto in special modo al mondo arabo, è stata fatta propria dall'Italia. Il ministro degli Esteri Frattini, accompagnato tra gli altri da Cesare Ragagnini, esperto dell'area (è stato ambasciatore a Baghdad) ha fatto ieri tappa in Kuwait dove ha avuto colloqui con il collega Khaled al-Jaralah e lo sceicco-premier Sabah al Ahmad al Sabah ed ha visitato la principale moschea della capitale dell'Emirato. Il titolare della Farnesina, al termine della visita e prima di partire per gli Emirati Arabi, si è mostrato soddisfatto per l'accoglienza ricevuta e ha rinnovato l'appello per la liberazione delle due volontarie.

Frattini ha fatto intendere che i dirigenti kuwaitiani hanno fornito elementi utili per comprendere chi e per quali ragioni sono state rapite le due ragazze. «Ho ricevuto - ha spiegato il ministro degli Esteri - un importante contributo informativo sulla vicenda di Simona Torretta e Simona Pari rapite assieme ai due colleghi iracheni. Per questo ringrazio il governo kuwaitiano per la grande solidarietà dimostrata in un momento così delicato per l'Italia». Frattini non ha specificato quali informazioni ha attinto nell'Emirato che, dopo la caduta dell'odiato regime di Saddam, ha accresciuto la penetrazione, soprattutto economica,

**Al Kubaysi: il sequestro forse organizzato da «gente dei servizi contro chi aiuta il popolo iracheno»**

**l'intervista**  
Stefano Silvestri  
esperto di studi strategici

Umberto De Giovannangeli

Bene ha fatto il ministro Frattini a recarsi nei Paesi del Golfo per dare nuovo impulso ai tentativi di salvare la vita alle due giovani volontarie italiane. Ma sia per questo drammatico frangente che, in prospettiva, per cercare di stabilizzare l'Iraq del post Saddam, dovremmo cercare di coinvolgere anche altri Paesi nevralgici come l'Iran e la Siria». A parlare è il professor Stefano Silvestri, presidente dell'Istituto Affari Internazionali. Sull'escalation terroristica, il professor Silvestri rileva che «non deve essere intesa necessariamente come uno stato di «buona salute» dei gruppi terroristici. Personalmente ritengo invece che sia la prova di una difficoltà strategica a cui questi gruppi tentano di rispondere con il tentativo di giocare il tutto per tutto».

**Tra i lati più oscuri del rapimento delle due volontarie ita-**

**liane c'è la mancanza di un video e di una rivendicazione credibile. Come spiegarlo?**  
«Le spiegazioni possono essere di vario tipo. Vi possono essere spiegazioni di tipo logistico: in questo momento di forte confusione e di costante pressione militare che si registrano a Baghdad, è possibile che la situazione consigli o costringa i rapitori di trasmettere come in altri casi. Può anche essere che i rapitori

**È necessario coinvolgere quei regimi che hanno capacità di influire sulle varie fazioni irachene**

abbiano adottato una linea di attesa, per logorare la controparte e capire meglio come concludere questa prova di forza. Ci sono casi in cui le richieste vengono avanzate molto più tardi dal momento della presa degli ostaggi. Ci può essere anche un'altra spiegazione che evidenzerebbe una evoluzione del dibattito interno al fronte terrorista su cosa sia meglio fare in questo frangente: se uccidere o no le rapite, se trattare o no. C'è da augurarsi che il rapimento delle due Simone sia stato opera di una criminalità «tradizionale», ma se l'azione terroristica è stata invece finalizzata all'isolamento della società civile, ovvero a indicare che qualsiasi contatto con l'esterno è negativo, ebbene questo potrebbe comportare forti rischi per gli ostaggi».

**Il ministro degli Esteri Franco Frattini ha iniziato una missione nel Golfo, per dare nuovo impulso ad un'azione**

**RAPITE** due italiane di pace

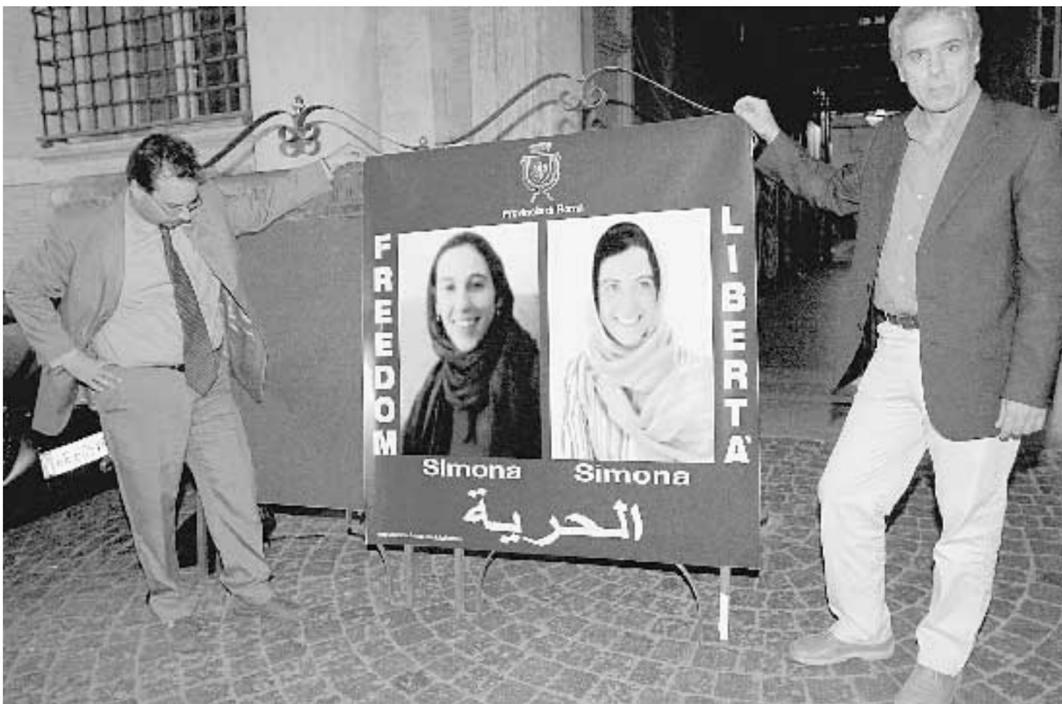
Il capo della diplomazia annuncia che Parigi e Roma si scambieranno le informazioni utili alla liberazione di «tutti gli ostaggi sequestrati»



La rete Al Arabiya mostra le foto delle due ragazze e diffonde l'appello degli Ulema ai rapitori  
Le Ong italiane: stop ai bombardamenti

# Ostaggi, la Francia lavora con l'Italia

Il ministro Frattini: «Dal Kuwait informazioni molto importanti sulle italiane rapite»



Le nuove gigantografie di Simona Torretta e Simona Pari mentre vengono riposizionate davanti alla sede della Provincia di Roma

New York Times

## Contro la guerra preventiva

segue dalla prima

Poi si è scoperto che non c'erano scorte di armi di distruzione di massa e non esistevano collegamenti operativi tra il regime di Saddam Hussein e il terrorismo anti-americano di Al Qaeda. Nel frattempo le alleanze difensive di vecchia data dell'America erano state indebolite e le truppe di combattimento americane erano state bloccate in Iraq per quella che ora ha tutta l'aria di una permanenza che si potrà per molti anni a venire. Non è facile capire come tutto questo possa rendere l'America più sicura. La vera lezione è che l'America indebolisce pericolosamente le proprie difese militari e diplomatiche quando se la prende dissenzientemente con ipotetici nemici.

Prima del fiasco iracheno i leader americani consideravano giustamente la guerra come l'ultima spiaggia, una scelta cui si poteva ricorrere solamente quando gli interessi vitali della nazione erano attivamente minacciati e tutti i ragionevoli sforzi diplomatici falliti.

Cheney promette invece altre guerre offensive e preventive contro ipotetici pericoli quali l'Iraq. Oltre ad allontanare l'America dai suoi principali alleati europei ed asiatici e a far apparire Washington come un aggressore agli occhi di gran parte del mondo arabo e musulmano, queste politiche provocano la morte di soldati americani e di civili nei paesi attaccati e rischiano di immobilizzare divisioni dell'esercito e dei marines di cui l'America ha bisogno per rispondere alle vere minacce nei decenni pericolosi che ci attendono.

# Sequestro anomalo, sette giorni di silenzio

Ancora nessuna rivendicazione certa. Già un anno fa il «Ponte per» disse: siamo nel mirino

Enrico Fierro

**ROMA** Interpretare il silenzio. Tentare disperatamente di cavare qualche notizia, un indizio, un segnale impercettibile dallo zero assoluto che a sette giorni dal sequestro, avvolge la sorte di Simona Torretta, Simona Pari e dei loro due collaboratori iracheni. Chi le ha sequestrate? Dove le tengono prigioniere? Quali sono gli obiettivi del gruppo che le ha rapite o che attualmente le «gestisce»? Sono domande alle quali gli 007 italiani non sanno ancora dare una risposta. Per il momento, agenti del controspionaggio e analisti, si limitano a mettere in fila le tante anomalie di questo sequestro. L'assenza di un video che mostri le due ragazze, in primo luogo, ma anche la scelta dei rapitori di non usare la tv come mezzo per trasmettere i loro messaggi, questa volta si prediligono chat-line di siti internet. Ci sono poi le richieste e gli ultimatum: prima si chiede la liberazione delle detenute irachene, poi il ritiro delle truppe italiane entro 24 ore. Termine scaduto ieri alle 10,29. Fortunatamente a quell'ora l'annunciata «sentenza di Dio», l'uccisione delle due Simone e dei loro colleghi iracheni, non è stata applicata. A riprova,

è l'opinione di analisti dell'intelligence, che anche quell'ultimo comunicato pubblicato sul sito «Yallah.org», era una bufala. O un tentativo di depistaggio. E allora cerchiamo di metterle in fila le anomalie di questo sequestro annunciato. E non è una formula di rito. Perché che le due Simone avessero paura, lo ha detto ieri in una intervista al Tg3 Abdul Salam Al Kubaysi, componente del Consiglio degli Ulema, un personaggio che si è già occupato del sequestro dei quattro body-guard italiani. Al Kubaysi rivela che il 6 settembre, quindi il giorno prima del rapimento, le due ragazze gli avevano detto di aver ricevuto «pressioni» (non viene specificato da parte di quali ambienti), che si sentivano poco sicure a Baghdad, che erano «impaurite e tese» al punto tale da voler abbandonare l'Iraq. Chi minacciava le due Simone e «Un Ponte per...» è un mistero che l'Ulema preferisce mantenere ancora avvolto nelle nebbie. Un fatto certo, però, è che Fabio Alberti, presidente della ong italiana, il 12 novembre del 2003 denunciò il timore che le missioni umanitarie in Iraq potessero diventare obiettivo dei terroristi. «L'Italia è identificata come una forza di occupazione. Questo mette a rischio anche il lavoro delle missioni umanitarie come la nostra, che per anni

ha operato per il bene dell'Iraq». Anche Al Kubaysi, un anno dopo, ci affida parole inquietanti. «In Iraq - dice al Tg3 - ci sono tanti gruppi che non amano le Ong schierate contro la guerra e gli Stati Uniti». Una frase che aggiunge, se possibile, altre anomalie a questo anomalo sequestro. Riproponendo la domanda di partenza: chi le ha rapite? Vediamo qual è la risposta di Dia Rashwan, esperto di terrorismo islamico del Centro di studi strategici Al Ahran: «La situazione di instabilità totale che si è determinata in Iraq sta rendendo possibile qualsiasi sviluppo: dalle azioni di gruppi criminali a quelle di formazioni politiche e, perché no, anche alle operazioni di servizi di intelligence che utilizzano criminali o gruppi politici».

A chi davano fastidio Simona Pari e Simona Torretta, quali «piani» sconvolgeva l'azione umanitaria (bambini curati, medicine e acqua distribuite anche nei luoghi più pericolosi) di «Un Ponte per...»? Le risposte possono essere tante, troppe e tutte inquietanti. Il 20 agosto l'ong italiana portò 500mila litri d'acqua a Najaf, c'erano scontri, guerriglieri contro americani, si sparava anche sull'ospedale, con queste parole Simona commentò la situazione al Gr: «È drammatica e non so se c'è realmente da entrambe le parti la volontà di

arrivare a qualcosa di concreto». Pensieri di una pacifista che, nonostante gli allarmi, nessuno proteggeva. Tornando alle anomalie del sequestro, c'è da dire che per la prima volta i terroristi attaccano un edificio per rapire delle persone. L'azione appare studiata da tempo. Il gruppo che la mattina del 7 settembre fa irruzione nella villetta che ospita le ong italiane («sorvegliata» da due uomini disarmati), va a colpo sicuro: ha un elenco di nomi. Volevano proprio le persone che hanno preso. Negli uffici c'erano anche altri stranieri, ma non furono catturati. Il gruppo è ben armato, «con fucili strani», riferiscono testimoni, venti persone abbigliate con la divisa dei corpi speciali iracheni, ad eccezione del capo che indossava abiti civili ed era armato di un bastone con puntale elettrico, un'arma in uso ai servizi segreti. Il blitz è durato cinque minuti, gli ostaggi sono stati portati via con cinque fuoristrada fiammanti (due «Cherokee, due «pick up» con doppia cabina e un «Toyota»). Questi i fatti che portano acqua la mulina della tesi del sequestro anomalo. Se ne parla di più quando un video, una richiesta più credibile, insomma, un segnale che rompa il buio, dirà qualcosa sulla sorte delle due Simone e dei due ostaggi iracheni.

in Iraq. Il ministro ha anche ribadito che l'Italia lascerà Nassiriya solo quando gli iracheni «saranno in grado di mantenere la sicurezza e la democrazia».

Mentre Frattini parlava con il premier kuwaitiano la televisione Al Arabiya, che trasmette da Dubai, negli Emirati Arabi, ha mostrato le foto delle due italiane rapite e due reporter francesi. La rete ha anche diffuso la notizia della presa di posizione del mufti di Baghdad. Il consiglio degli Ulema, come ha spiegato il portavoce Mohammad Bachar al-Fayzqi, si è infatti espresso

per la liberazione dei sei ostaggi, due italiane, due iracheni e due francesi, ribadendo «l'amicizia per il popolo italiano» e alludendo alla «posizione nei confronti del governo italiano», cioè alla richiesta di ritiro delle truppe. In un'intervista televisiva Abdul Al Kubaysi, esponente del consiglio degli Ulema, ha ribadito ieri che le due ragazze si «sentivano sotto pressione» ed ha aggiunto che il sequestro potrebbe essere stato organizzato da «gente dei servizi che non vuole chi aiuta il popolo iracheno». Il fatto nuovo della giornata è comunque rappresentato dall'annuncio del governo francese. Da ieri la sorte dei reporter e delle volontarie italiane appare legata. Ciò non vuol dire che l'intelligence italiana e francese abbiano raggiunto la convinzione che anche le due ragazze ed i reporter siano stati rapiti dalla stessa organizzazione.

Il «patto» investigativo tra Parigi e Roma non modifica neppure il giudizio sulla situazione irachena. Il ministro dell'Interno De Villepin, che, nelle vesti di capo della diplomazia, contrastò dalla tribuna dell'Onu la decisione di Bush di attaccare l'Iraq, ha spiegato ieri la mancata liberazione dei due giornalisti con il fatto che «l'Iraq è in preda al caos e, di conseguenza, il contesto è estremamente difficile». Tra le righe si comprende che Parigi avalla la tesi secondo la quale sono stati proprio i bombardamenti americani a ritardare o impedire la liberazione degli ostaggi.

Sull'esito dei sequestri Parigi resta però fiduciosa e ieri i ministri hanno ribadito che si attendono una «soluzione positiva». L'infuriare delle battaglie e l'intensificazione dei bombardamenti non favorisce certamente un esito positivo e ieri le Ong italiane, per bocca di Sergio Marelli, si sono rivolte ai parlamentari europei sollecitando tra l'altro una presa di posizione dell'assemblea (che riprende oggi i lavori) per «l'immediato stop» dei raid sui civili iracheni.

Ieri intanto Abassi Madani, già capo degli integralisti algerini del Fis, ha iniziato in Qatar, dove vive, uno sciopero della fame per sollecitare la liberazione degli ostaggi.

**Sciopero della fame dell'ex capo degli integralisti algerini per la liberazione degli ostaggi**

Il presidente dell'Istituto Affari internazionali: un'iniziativa diplomatica più ampia sarebbe positiva anche per la futura stabilizzazione dell'Iraq

# «Non bastano i Paesi amici, coinvolgere anche Iran e Siria»

«Non bastano i Paesi amici, coinvolgere anche Iran e Siria»

«Non bastano i Paesi amici, coinvolgere anche Iran e Siria»

«Non bastano i Paesi amici, coinvolgere anche Iran e Siria»

**diplomazia volta a stimolare una presa di posizione, e un'azione concreta, nel mondo arabo per la liberazione delle due giovani volontarie italiane. Ma basta rivolgersi ai Paesi del Golfo o occorrerebbe guardare anche ad altri capitali arabe e musulmani, come Damasco e Teheran?**

«Io ritengo che si debba agire anche in direzione di Paesi e regimi meno in sintonia con le nostre posizioni. E questo anche al di là del caso specifico del rapimento delle due cooperanti italiane. Il caso del rapimento di Simona Pari e Simona Torretta è certamente quello che ci preoccupa di più in questo momento, ma c'è un problema più generale e concerne il tentativo di risolvere la questione irachena e soprattutto di salvare la prospettiva di una vera transizione politica nell'Iraq del post Saddam Hussein. Io credo che l'intensificarsi degli attacchi terrori-

stici in questo momento è anche perché si vuole bloccare in ogni modo e con ogni mezzo la prospettiva elettorale che è particolarmente minacciosa per i gruppi terroristi e per la guerriglia legata al passato regime o all'ala più radicale della comunità sciita. Avere a che fare con una classe dirigente legittimata dal voto popolare rappresenta una minaccia mortale per quanti hanno puntato sul caos e sulla destabilizzazione del Paese...».

**Quali ricadute operative dovrebbero avere queste considerazioni sull'azione diplomatica dell'Italia?**

«In questa fase ritengo essenziale cercare di avere l'appoggio fattivo di tutti quelli che in qualche maniera possono davvero influire sulle varie fazioni irachene: mi riferisco in particolare a quei Paesi con cui esistono legami molto stretti sia da parte della comunità sciita che di quella sunnita irachena: mi riferisco, in

particolare, a Siria e Iran, oltre che i Paesi con cui è più facile avere rapporti come l'Arabia Saudita, il Kuwait, gli Emirati del Golfo».

**Anche alla luce dei rapimenti dei due reporter francesi e delle volontarie italiane, si può parlare di un salto di qualità della strategia terroristica in Iraq ma anche su uno scenario più ampio?**

«La mia impressione è che dal

L'escalation terroristica può essere il segno della sanguinaria debolezza di chi gioca il tutto per tutto

punto di vista terroristico possa essere in atto una involuzione, nel senso che mi sembra che ci sia una spirale di escalation: si tenta di attuare attacchi terroristici sempre più terrificanti, sempre più sanguinosi e sempre più inaccettabili con l'assassinio di donne, bambini, gente innocente; i giornalisti perché questo fa più impatto mediatico immediato...E come se vi fosse un tentativo di giocare il tutto per tutto. Anche il messaggio di al Zarqawi, quando dice che la vittoria è vicina, sembrerebbe voler dare questo segnale del tutto per tutto. Si tratta di un segnale che non è di per sé positivo per i terroristi, perché forse temono di non resistere oppure si illudono di essere a un punto di svolta, e in questo caso potrebbero commettere anche errori cruciali. Nota un certo peggioramento ma personalmente lo interpreto più che come un rafforzamento, come un segno di potenziale indebolimento del fronte terroristico».